



Il sibilo dei sommersi
di
Maurizio Piccirillo

Con “Il sibilo dei sommersi” (Ed. Il Filo), Maurizio Piccirillo regala ai propri lettori un chiaro esempio di poetica visionaria ed evocativa costituita da immagini forti e, a volte, dolorose ma mai eccessivamente ed inutilmente eclatanti. Il poeta non vuole stupire; si affida a certe vincenti associazioni tra termini apparentemente improbabili ma capaci, in realtà, di creare emozioni grazie a quella alchemica e salvifica drammaticità che solo la parola ricercata e cesellata può donare: “...colonne di fumi d’ossa...”; “...un letto di fiori recisi...”; “...imprigionato nell’umidità...”; “...il graffio del conflitto...”; “...togliere le squame che la guerra mi ha appiccicato...”; “...respirare...il legno...”; “...scorgere la danza dei chiodi...”; “...rugginosa domenica d’autunno...”

Può esserci speranza per l’amore e la tenerezza in uno scenario esistenzialista solitario e disperato? Leggendo le poesie di Piccirillo sembrerebbe di sì: non vi è una sola lirica, in questa raccolta, caratterizzata da una totale assenza di speranza. Anche dagli scenari più tristi sembra emergere un grido amaro che riconduce i protagonisti e i lettori verso una risulata speranzosa. Per niente affetto dalla “sindrome della poesia lunga”, il nostro poeta si diletta nella stesura, in rapide zaffate, di versi pittorici capaci di descrivere scenari surreali (grazie all’alchimia a cui accennavamo) ma sentimentalmente reali e vicini ad ognuno di noi. Piccirillo compie, inoltre, esercizi di autoconsapevolezza quando chiede a sé stesso e agli altri: “Ma chi è il vero prigioniero?”; esplora le forme ibride, ma non meno intense, della passione quando esclama: “Che razza d’amore!”; s’imbatte nei resoconti fallimentari di chi non ha saputo, potuto o voluto raccogliere i frutti del cuore e nel corso della propria esistenza ha soltanto “...baciato le ortiche”. La poesia di Piccirillo è ricca di espressioni uniche e sconvolgenti nella loro potenzialità visionaria: solo chi non teme la sperimentazione e osa, unendo termini apparentemente inconciliabili, può offrire inquadrature poetiche di sicuro effetto, ibridazioni istantanee che possono esistere solo sulla carta, nel mondo fittizio del poetare, ma che si riferiscono a eventi materiali e umani ben individuabili. L’anima dell’autore è un’anima terrestre che ha visto e vede le cose del mondo così come appaiono, e non ha nessuna intenzione di immedesimarsi in un verso trascendentale e fasullo: “Piove/ e mi si bagna l’anima”. Un’anima che non ha paura di sperimentare gli elementi della vita, perché è solo dal contatto dell’anima con la vita vera che nasce il verso sobrio e capace di testimoniare il dolore pubblico e privato, il bisogno di una libertà che spesso siamo incapaci di raccogliere pur essendo liberi fisicamente (“Da un ramo/ penzola qualcosa./ E’ il mio sogno di uomo libero”). Una poesia che registra eventi, a volte, non storicamente rilevanti ma presenti nella nostra quotidianità indifferente e veloce: un ragazzo che chiede

LA RECENSIONE

l’elemosina, il gesto grafico di un “writer”, il semplice osservare la folla; e scendendo in un ambito meno pubblico: il divano che diventa testimone di un fallimento esistenziale e affettivo; il momento del suicidio (la poesia intitolata “Premi pure il grilletto” possiede alcune interessanti analogie con il brano “Breve invito a rinviare il suicidio” di Franco Battiato, presente nell’album “L’ombrello e la macchina da cucire”); la libertà racchiusa nell’oggetto “bicicletta” che nasconde, in realtà, un richiamo agrodolce alla solitudine (“Io/ ho una bicicletta rossa./ l’adoro./ ma ci vado da solo.”); la consapevolezza tragica di un’assenza (“E’ dura./ fare colazione senza le tue gambe,...”). E poi la presenza costante ma discreta dell’alcol e dell’amore comprato per strada come a voler ribadire ulteriormente che la poesia deve innanzitutto preoccuparsi di esaltare gli aspetti definiti *decadenti* e, per questo motivo, veri dell’essere umano e non quelli pubblicamente virtuosi e di conseguenza artefatti e falsi. Piccirillo si affida alla devastante ma necessaria ispirazione del “momento”: uno sguardo, un odore, un colore, un gesto, un’istantanea colta per caso... Tutto può diventare poesia nella brevità di uno scatto fotografico che “impressiona” la pellicola poetica di un animo sensibile e attento. Il poeta tenta invano, in alcuni momenti, di liberarsi di questa dannazione scritta (“Quanti libri ho nella stanza./ Vorrei bruciarli tutti./ ma poi/ preferisco spezzarmi qualche costola.”), si pone legittime domande sulla funzione di questa dannazione (“A cosa serve/ a cosa serve la poesia?”), arriva addirittura a rinnegare la propria esistenza sapendo di mentire a sé stesso (“Non vorrei mai essere un poeta./ dico davvero...”), per accorgersi che si tratta di una vana ribellione e che la terapia a questa malattia poetica può e deve essere solo di tipo omeopatico: guarire il bruciore interiore causato dalla poesia, poetando...

“...Ma il fatto,
il fatto è che non si può
sotterrare un’anima inquieta...”

(m.n.)

Maurizio Piccirillo è nato nel 1968 a Massa di Somma (NA), ma vive e lavora in Toscana da molti anni. Poeta, scrittore e musicista, partecipa a concorsi letterari, reading di poesia radiofonica, performance artistici di strada, corsi di scrittura creativa e frequenta circoli culturali. Varie sue opere sono state pubblicate da riviste specializzate, siti Web ed antologie di premi. Ha pubblicato le raccolte di poesie “Dietro le Nuvole” 1998 (Ed. Il Gabbiano), “Le Lacrime degli Angeli” 2001 (Ed. I Miei Colori), “Il Sentiero” 2002 (Ed. Il Foglio), “L’Albero di sale” 2004 (Proposte Editoriali), “Il Sibilo dei sommersi” 2005 (Ed. Il Filo), “L’Ultimo chiuda la porta” 2006 (Ed. Il Foglio) e “Poesie scelte 1998-2004” 2006 (Ed. Il Quadrifoglio). Inoltre, le opere di narrativa “Binari di solitudine” 2002 (Prospektiva Editrice), “Sussurri & Sospiri” 2003 (Ediclub), “Angeli, Barboni & Cavalieri” 2004 (Ed. Il Foglio), “Benzennerdezoster” 2005 (Ed. il Foglio), “Battiti Anomali” 2007 (Editrice Zona).